

Alcune riflessioni sulle «Affinità elettive»

Era proprio Goethe quello visto in TV?

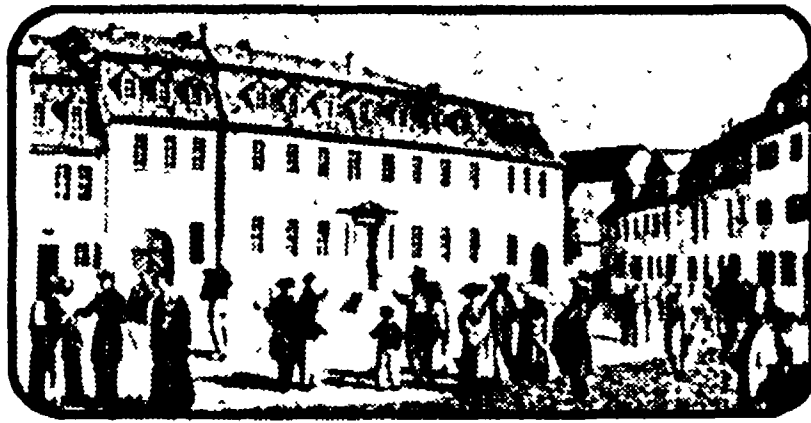
Quel opera di Goethe rappresenta, per così dire, una ricapitolazione di tutta quella che l'hanno preceduta: essa ripete le diverse fasi attraverso cui è passata l'esperienza artistica e umana dell'autore, partecola a un nuovo e più problematico livello di consapevolezza al quale non è estraneo, come è facile intendersi, quel sottile gioco di rispecchiamenti, duplicazioni e metamorfosi che in tal modo si apre.

Nei 1808-1809, alle soglie della sua vecchiaia, le Affinità elettive — di cui si è appena conclusa la riduzione televisiva — non si sottraggono (nonostante la loro diversità) a una affinità dialettica interna. E' vero che il romanzo, al suo apparire, destò sconcerto anche fra gli amici di Goethe per la problematicità della sua forma e dei suoi contenuti: esso determinò, in parole povere, un fenomeno di mancata identificazione (tra sospetti di regressione o viceversa, ipotesi di un suo possibile carattere anticipatorio), al quale contribuì anche la struttura specifica del libro, in cui un massimo di astrazione simbolica, sebbene oscillante fra un regime e processi di imborghesimento della società feudale, si intreccia a un massimo di astrazione simbolica.



Un ritratto di Goethe

Una storia nella quale l'uomo torna a confrontarsi con la sua solitudine e con le sue scelte individuali in un orizzonte di crisi che segna il passaggio a un'epoca nuova



La casa natale dello scrittore a Weimar

to della vitalità a favore di un'esistenza — fortemente formalizzata. E' lo stesso paesaggio su cui s'apre la vicenda che si caratterizza, simbolicamente, per questo suo aspetto gelidamente mortuario. I luoghi deputati alla scena (il castello, il parco, il villaggio e la campagna circostante) vengono continuamente riperossi in un processo di sempre più accentratrice perdita di spessore o di materialità: lo spettrale inventario a cui la loro rivisitazione mette capo, la smania catalitica con cui Edoardo, aiutato dal Capitano, si applica a tracciare la mappa esatta dei suoi possedimenti (un oggetto non a caso ricorrente con insistenza nelle pagine del libro) non sono tanto la sindrome palese di una più o meno occulta elica del possesso, quanto piuttosto la metafora di un inaridimento inarrestabile delle sorgenti stesse della vita. A poco a poco il parco, da paesaggio settecentesco, si trasforma in una propria natura morta. Il giardino, in altre parole, è già nella prima parte del romanzo quel cimitero che dominerà, come costellazione simbolica, in tutta la sua seconda parte. E non si dimentichi, d'altro canto, l'ambiguità dell'immagine che Goethe colloca esattamente all'inizio delle Affinità elettive: quegli «innesti» che Edoardo inserisce su «giovani tronchi» ad apertura di spiraglio e che segretamente alludono (ma si tratta di un autentico «Leit-Motiv», anche se nascosto) a una deviazione

della vitalità o, in linguaggio tecnicamente più aggiornato, a una sublimazione degli impulsi. A partire da questo momento Goethe segue la genesi e poi la dinamica delle passioni, che lo vincono allo scacco il tentativo di Edoardo e Carlotta, con una attenzione esplicitamente scientifica, quasi come un «esperimento nel laboratorio»: la vendetta della vitalità repressa che si trasforma in malattia divorante e mortale. E alla sfera della scienza sperimentale, al sovrano distacco dell'osservatore impassibile che privilegia, sul piano stilistico, l'attenzione della tensione tragica, attingono in genere le immagini e le metafore alludenti a una siffatta tematica. Emblema è in proposito (e perciò vogliamo citarlo) un esplicito preludio alla fase più profonda della crisi, tanto più chiaro nelle intenzioni quanto più smorzato nei toni, che si legge a metà del 7. capitolo della I parte: «In genere il tenore di vita consueto di una famiglia, determinato dalle persone che la compongono e dalle circostanze necessarie, può accogliere in sé, come un recipiente, anche una simpatia straordinaria, una passione nascente, e può passare un certo tempo prima che questo nuovo ingrediente provochi un fermento visibile e trabocchi spumeggiando dall'orlo». Ma anche questa seconda condizione presto o tardi si verifica: e l'esperimento matrimoniale, consumatosi naturalmente una volta come

«contratto», fallisce la seconda volta come intesa chiusa e perfetta. L'arrivo al castello del Capitano e poi di Ottilia, quasi obbedendo a una incoercibile legge di attrazione elementare, spezza infatti la coppia Edoardo-Carlotta e ricostituisce due coppie nuove: Edoardo e Ottilia da un lato, Carlotta e il Capitano dall'altro. La rinuncia autodistruttiva degli uni e quella consensuale degli altri sanziona infine la conclusione dell'esperimento, riconducendo solo in apparenza la morale della storia entro i limiti invalicabili dell'etnos.

In realtà tornano qui a riaffiorare temi che lo scrittore aveva già affrontato quasi quarant'anni prima: e tenore di vita consueto, dovuto alle mutate condizioni storiche. Nel 1774, facendo suicida Werther, Goethe aveva confrontato il protagonista del suo romanzo giovanile con una duplice impossibilità: di poter spiegare per intero il proprio potenziale di energie nel quadro della società civile, e di realizzare un rapporto interumano che desse libero spazio agli istinti profondi. Rifiutando una prospettiva di meschina subalternità e di mortificante rinuncia, Werther ribadiva l'impossibilità di una rivoluzione nella Germania del suo tempo, era insomma — per usare una pregnante immagine di Lenz — il «Prometeo crocifisso» in cui si spegneva definitivamente lo slancio rinnovatore che aveva animato il gruppo dello « Sturm und Drang ».

quella che travaglia i protagonisti della Affinità elettive, scelgono la soluzione vera e giusta, cioè quella di accavalcare le convenzioni e ascoltare la voce del diritto naturale, del diritto della persona a vivere secondo se stessi. Dall'altro Goethe colloca il gran finale con « morte e trasfigurazione » di Ottilia (ma forse, a ben guardare, nella seconda parte del libro) entro la cornice di una scenografia cattolicheggiante che è citazione apertamente romantica — non senza il sospetto di una enigmatica, intenzionale « caricatura » di quel ritorno al medioevo verso cui « i più volgono il loro sguardo come ad una scomparsa età dell'oro, come ad un paradiso perduto », ma nel quale lo scrittore di Weimar certo non si riconosce.

Dalle ceneri di questa gelida fiamma, che brucia sino in fondo ogni parvenza di vita terrena nell'immagine sepolcrale che chiude il romanzo (« così riposano gli amanti, un accanto all'altro. La pace alita sopra le loro tombe, figure d'angeli affini e serene guardano giù dalla volta; e che momento felice sarà, quando gli spiriti si destano, e si uniscono insieme »), il dramma umano di Edoardo e Carlotta riemerge, niente affatto pacificato e pacificante, in tutta la sua lacerante presenza. Ma riemerge trascritto in una dimensione metaforica, mitico-simbolica, interiorizzato nella forma di quel tragico che è il risvolto dialettico della rivisitazione della natura umana, sotto le spoglie oscure e distruttive dell'eros, è in grado in ogni momento di infrangere il mondo dell'etnos. Alla definitiva conferma che la ribellione promettea è impossibile si aggiunge, con una constatazione che altrettanto impossibile è la realizzazione della perfetta società settecentesca, aristocratica e illuminata insieme. E l'uomo torna a confrontarsi con la sua solitudine e con le sue scelte individuali, in un orizzonte di crisi che segna il passaggio a un'epoca nuova. Ma ciò che Goethe ne ha già varcato la soglia ed è ben dentro l'Ottocento borghese, i suoi rovesci psicologici e i suoi conflitti morali.

Paolo Chiarini e Vanda Perretta



Grande mostra in Inghilterra

I londinesi alla scoperta di Guttuso

Inaugurata alla galleria «Marlborough» una imponente rassegna della più recente e significativa produzione dell'artista

LONDRA — Alla galleria Marlborough, al numero 6 di Albemarle Street, Renato Guttuso ha inaugurato una mostra che resterà aperta fino al 24 marzo: tutte opere recenti, 28 dipinti e 20 tra acquarelli e disegni. In catalogo sono scritti di Malcolm Dunstall e Cesare Brandi. La Marlborough è una delle più importanti gallerie private del mondo e rappresenta gran parte dell'arte inglese contemporanea: Kenneth Armitage, Francis Bacon, Lynn Chadwick, R.B. Kitaj, Henry Moore, Sidney Nolan, Victor Pasmore e Graham Sutherland.

derato come spazio per la visione) ma rende credibili, di carne e di sangue, i più dolci o dolenti sogni dell'immaginazione come nel dipinto di grande formato « Van Gogh porta il suo orecchio tagliato al bordello di Arles » o come in quel dipinto enigmatico che è « Allegoria con il San Gerolamo di Leonardo ». Potenza del senso umano e chiarezza e volumetria di visione che sono nuovamente molto italiane ma piene di rimandi alla pittura europea tra Delacroix, Courbet, Van Gogh, Picasso e il cubismo.

C'è molta curiosità, quindi, per le reazioni dell'ambiente inglese ad una delle mostre più ricche che Guttuso abbia mai portato all'estero. I quadri sono di un momento creativo assai felice: immagini quasi solari e meditative, senza trasversali da terribili ombre, sempre molto costruite e di una solidità visiva quasi piana, di un colore schietto e cristallino che riverbera ed esalta la verità e la vitalità delle cose del mondo nella luce certa di un giorno senza fine (perché mentale e desi-

derato come spazio per la visione) ma rende credibili, di carne e di sangue, i più dolci o dolenti sogni dell'immaginazione come nel dipinto di grande formato « Van Gogh porta il suo orecchio tagliato al bordello di Arles » o come in quel dipinto enigmatico che è « Allegoria con il San Gerolamo di Leonardo ». Potenza del senso umano e chiarezza e volumetria di visione che sono nuovamente molto italiane ma piene di rimandi alla pittura europea tra Delacroix, Courbet, Van Gogh, Picasso e il cubismo.

tura che non si può guardare senza speranza e senza angoscia.

Questa segreta luce che nasce dall'ombra è un po' il lievito morale e lirico di tutte queste pitture, e proprio tutte anche le più solari e di infinita trasparenza non possono guardarsi senza speranza e senza angoscia. Ci sono nuove immagini della natura meridionale, siciliana da « Un angolo dell'orto botanico di Palermo » a « Cactus e case », da « Cactus sul golfo di Palermo » a « Ninfa di Cranch nel bosco ».

In questi quadri della natura meridionale, così saputa ma anche così definitivi, come architettura del visibile, il verde è un colore fantastico, si direbbe che arda, cattura e rimanda la luce, illumina anche lo scario di azzurro tra mare e cielo. E c'è un quadro affascinante dove la tensione tra speranza e angoscia sembra che stia per incrinare il cristallo della visione mediterranea: è il dipinto « Caravaggio » del « Bambino con il ramarro » dove tra il « greco » fanciullo nudo, colorito dal sole come un frutto, e il rettile teo e attonito sembra tendersi tutta una rete di interrogativi sulla vita e sul senso della vita.

Indimenticabile, nella natura morta da Zurbaran, il piatto col bicchiere d'acqua e una rosa bianca (ritorna in un quadro più piccolo) di una certa cubista e di pittura che fa pensare a certi oggetti di Cézanne e cubisti. E' sempre sulla riva mediterranea, nella luce del meglio pieno che stacca cori e pietre dalla distesa del mare, che nella piena continuità della vita passa il tragico e il dolore, con l'Allegoria con il San Gerolamo di Leonardo) il vecchio si piega il petto a colpi di lacrima, ai piedi di un grande occhio come lui scavato dal tempo, davanti a un leone che è un singolare collage di carti geografiche (il mondo?) e a una donna della natura Cranch) che lo guarda con molta calma. A pochi passi, ma come separati da uno spazio incolmabile, due giovani si baciano nella luce. Lei nuda lui con un paio di jeans, come se non ci fosse altro al mondo. Pitta in lei, alto un metro e mezzo, un occhio ignudo fissa il moto dell'onda.

I comunisti di fronte alla «repubblica islamica»

Riascoltiamo a Teheran la voce del Tudeh

TEHERAN — Tra tutti e tre hanno fatto 58 anni nelle carceri dello Scià. Sono ancora clandestini. Li incontriamo in una casa di Teheran, uguale a tante altre: quasi niente mobili, molti tappeti, i tavolini con le fruttate e i cestini di dolci, i piatti e posate perché gli ospiti si servono. E' la casa di un amico che l'ha messa a disposizione per l'incontro. La loro è una parte della storia del Tudeh, il partito comunista iraniano: la storia di 37 di esistenza, di una repressione durissima con decine di quadri fucilati e centinaia che hanno passato la vita in galera. Parte quindi di una storia tragica, in cui si alternano sconfitte, esilio (la maggioranza del comitato centrale è ancora a Berlino est), bruschi cambiamenti di linea politica, scissioni, tradimenti quali quello di una parte del gruppo dirigente e dei quadri intellettuali che dopo la caduta di Mossadeq passarono dalla parte dello Scià formando il nerbo del suo personale politico, infiltrazioni da parte della Saavak che più di una volta erano giunte vicino all'annientamento della struttura. Possono contare sull'organizzazione meridionale (che in tutti questi anni è riuscita a mantenere un'influenza tra i lavoratori dei campi petroliferi di Ahwaz e delle raffinerie di Abadan, o che ha avuto un ruolo non indifferente nell'arrivo e nella politicizzazione degli scioperi del petrolio), sulla sopravvivenza di nuclei importanti nell'Azarbaijan, sull'esperienza dei settori più vecchi della classe operaia, che all'inizio degli anni '50 poterono organizzarsi in un sindacato di classe con più di 400.000 iscritti,



Il bazar di Teheran riaperto

ti — aveva detto — il Tudeh è ancora illegale». E' proprio qui che si ricorda uno dei nostri interlocutori. Il compagno Bagher Zadeh, ex ufficiale di polizia ai tempi di Mossadeq, magro, secco, segnato da un quarto di secolo di carcere durissimo — Bazargan è stato in prigione anche lui, l'ho conosciuto lì. L'hai ristretto dopo essere stato liberato? «No. Ho visto invece l'ayatollah Taleghani. Ha ricevuto una delegazione di ex prigionieri politici comunisti. E ci ha accolto con molta cordialità. Ma quando io ed altri

sei compagni, con alle spalle 165 anni di carcere complessivi, abbiamo mandato una lettera aperta all'imam Khomeini, il nuovo direttore della radio-televisione l'ha censurata e ha impedito che venisse mandata in onda». La discussione con i compagni è molto franca. Facciamo presente che abbiamo registrato con molte perplessità gli appelli all'imam Khomeini, il nuovo direttore della radio-televisione l'ha censurata e ha impedito che venisse mandata in onda». La discussione con i compagni è molto franca. Facciamo presente che abbiamo registrato con molte perplessità gli appelli all'imam Khomeini, il nuovo direttore della radio-televisione l'ha censurata e ha impedito che venisse mandata in onda».

zione con i soldati: quello sforzo che poi si sarebbe rivelato decisivo nel tener fuori dalla mischia il grosso dell'esercito nella prima fase dell'insurrezione e quindi garantirne il successo con una rapidità sorprendente e con uno spargimento di sangue relativamente minimo. Per questo atto della nostra franchezza, ma non rispondono.

Non priva di attriti con la direzione religiosa del movimento rivoluzionario in tutta la fase precedente l'insurrezione, la linea politica del Tudeh ha ora una connotazione fortemente unitaria nei confronti del movimento islamico. Hanno dato ordine di sospendere gli scioperi nel settore petrolifero, malgrado i lavoratori non abbiano ancora avuto una risposta positiva alla loro richiesta di essere rappresentati nel consiglio rivoluzionario e nel governo provvisorio. Hanno fatto sospendere le agitazioni che erano sorte tra i lavoratori della televisione in segno di protesta contro i tratti integralisti della nuova direzione. «Non pretendiamo — dice il compagno Kharazi — di avere nell'immediato una presenza nel governo. Ma lotteremo per affermare il ruolo e le rivendicazioni della classe operaia. Il nostro scopo è di sostenere il governo e criticare i punti deboli della sua azione: quelli che vanno contro gli interessi della classe operaia e riducono la portata ant imperialista della rivoluzione».

Incontro nella capitale iraniana con tre esponenti del partito ancora costretti alla clandestinità

Il contributo alla insurrezione popolare e le difficoltà incontrate con la direzione religiosa del movimento rivoluzionario

La riaffermazione della linea unitaria

dei soldati che hanno disertato. E' indispensabile che la vecchia macchina governativa — nell'esercito come in altri settori — venga completamente spezzata. Altrimenti la rivoluzione rischia di essere, in un futuro non molto lontano, soffocata dai rigurgiti reazionari». Più sfumate, per il momento, le posizioni sui grandi temi economici.

Ferma invece la pregiudiziale sul pieno conseguimento dell'indipendenza nazionale, senza compromessi con le ingerenze delle grandi potenze imperialiste, e in particolare da parte americana. E' probabile che proprio sui temi dell'economia e del futuro del petrolio (e soprattutto degli scambi internazionali o viceversa, risparmio) per le generazioni a venire, così come sui temi della libertà d'organizzazione e delle rivendicazioni operaie, si concentri in futuro la discussione e lo scontro politico. Naturalmente non solo tra islamici e sinistra, ma anche all'interno dello stesso movimento islamico e dello stesso entourage di Khomeini. Ma per il momento il Tudeh non intende deviare dalla sua linea unitaria.

Ma in altri ambienti della sinistra sono più perentori: le critiche piovono su Bazargan che a loro giudizio sarebbe troppo disponibile a lasciar sopravvivere alcune delle vestigia del vecchio regime e ad accettare un accordo con gli americani (e sempre che non l'abbia già in tasca), aggiungono. Altri ancora — è il caso di Beh Arin, fondatore di un movimento marxista, che non si contrappongono al Tudeh ma si differenzia da esso soprattutto sul tema dell'indipendenza dalle posizioni sovietiche —

criticano la scelta di accettare senza riserve l'ipotesi di una repubblica islamica. «Non condubbio — dice — la fretta con cui si vuole andare al referendum sulla questione: «Volete una repubblica islamica oppure no?». Certo che la gente non vuole più i Pahlevi. Ma non è detto che vogliano tutta una repubblica islamica». Si poteva porre il quesito: «Volete una repubblica o legittimare la rivoluzione?».

Ma se si accetta una questione nominalistica. In realtà da qui forse comincia a dipanarsi quello che sarà il problema di fondo della rivoluzione iraniana da ora in poi: se il pluralismo e la libertà di organizzazione di tutte le forze politiche (comprese ovviamente quelle di sinistra e i partiti comunisti, che potrebbero essere anche più di uno) sarà reale o solo formale. La sinistra, decimata da un quarto di secolo di repressione, debolissima sul piano dell'organizzazione di massa, minata da divisioni ed errori storici che non sempre sono cancellati, rischia di restare minoritaria ed emarginata se il processo di democratizzazione (su cui tutti, anche gli islamici, concordano) segnerà il passo. Resterà certamente minoritaria, nell'immediato, anche in caso di vittoria. Ma solo la libertà di organizzazione di tutte le forze politiche potrà consentire alla rivoluzione iraniana di superare senza traumi le contraddizioni — oggettive, inevitabili, dettate dai problemi dello sviluppo della società — inserita in un contesto economico ed internazionale molto complesso — che incontrerà nel suo cammino.

Siegmund Ginzberg

Dario Micacchi

Nella foto in alto: Renato Guttuso, e Van Gogh porta il suo orecchio tagliato nel bordello di Arles